



ARISTIDE GILARDI

don
Luigi Monza

costruttore negli spiriti

X ANNIVERSARIO
DELLA MORTE

« In verità, in verità vi dico: se il chicco di frumento non cade in terra e non vi muore, resta infecondo; se invece muore, porta gran frutto ».

(Giov. 12, 24)

Ha formato lo strumento di carità e di scienza per la riabilitazione e la valorizzazione di personalità meno dotate.

L'Opera «La Nostra Famiglia» è la meravigliosa organizzazione per la cura e l'assistenza dei fanciulli neurolesi e tardivi.

Dieci anni fa — proprio di questi giorni — trapassava all'eternità, sorpreso da una forma cardiaca di letale rapidità, Don Luigi Monza, parroco esemplare, per 18 anni dal 1936 al 1954 — di S. Giovanni di Lecco e fondatore dell'Opera «La Nostra Famiglia».

Prendere la penna in mano, per rievocarne, sia pure brevissimamente, la figura luminosa (davvero!) e l'Opera insigne (i fatti parlano) non è impresa da poco perchè si profilano due possibilità: l'una, ed è la più semplice, quella usuale, diremmo, costituita da una verace, sì, ma anche facile, stesura biografica inzeppata di aggettivi — meritati, d'accordo! — di elogio: un panegirico, insomma, che non piacerebbe certo a Don Luigi, amico delle cose concrete e sostanziose (non è un bisticcio di parole) anche nelle conversazioni e nei discorsi sia pure spirituali; l'altra possibilità — ed è quella che sarebbe più acconcia per il compianto parroco di S. Giovanni — è quella di andare a fondo, scavare dentro la vita di lui, saper cogliere con gli occhi della mente, sotto il manto — ben foderato — dell'abituale e sincera modestia, quei punti nodali, quelle luci orientatrici — e nascoste volutamente, — quei pensieri chiari, lumescenti, così naturali in lui, che facevano di Don Luigi Monza una personalità, nel senso etimologico, veramente eccezionale, valutabile nettamente non appena lo si avvicinasse o si *godesse* della sua paternità spirituale o lo si sentisse in una amichevole conversazione.

E allora? Come fare? Quale alternativa scegliere? La prima, no; la seconda, chi l'accoglie? Siamo schietti: lasciar passare il decimo anniversario del trapasso così, senza una riga, sarebbe sconveniente; mettersi a scrivere di lui come il cuore vorrebbe, è impegno troppo gravoso. A questo punto ci par di vedere Don Luigi, con quel suo caratteristico sorriso — che diceva tante cose, e tutte diverse, e per ogni circostanza — suggerirci: — ma perchè tanta preoccupazione: giù!; si scriva: come viene viene, e, per me, (ma non per il lettore, aggiungiamo noi) va sempre bene.

Don Monza — daremo poi i dati biografici — faceva impressione per due qualità: l'ordine del pensiero e la chiarezza della visuale in ogni cosa: vale a dire, la sua trasparenza interiore per cui

sapeva sempre quello che voleva e voleva solo quello che sapeva essere possibile — con la preghiera, con il sacrificio personale, con la sofferenza interiore, offerta in olocausto — oggi, abbandonandosi, con fiducia illimitata, per il domani al Signore.

Chi lo ha avuto per direttore spirituale sa che questa è la verità. Fissava una mèta: puntava con tutte le forze dell'anima per conoscere se quella mèta fosse giusta: e, deciso di sì, procedeva, «viribus unitis», camminando su questa strada giorno per giorno, facendo del suo meglio per conseguire risultati positivi, lasciando alle circostanze — dirette da Dio — di «fare il punto» — come dicono i marinai — per l'orientamento verso lo scopo finale, che si doveva raggiungere con la buona volontà e con il saggio uso dei mezzi offerti dalla Provvidenza.

Dir così, adesso, mentre si scrive, è facile: ma vivere tutta una vita così, dirigendo una parrocchia, presiedendo ad un'Opera — in faticato cammino d'assestamento — è cosa tanto più meritoria quanto più rara. Don Luigi Monza l'ha vissuta, così, la sua vita sacerdotale: pagando lui, di persona, nella silenziosa sofferenza, ogni conquista dello spirito per sé, per i suoi parrocchiani, per la sua opera. Sapeva benissimo, ma non amava ripeterlo, l'«omnia cum pretio» dei latini: tutto si paga: e lui, sempre, tacendo, soffrendo, lavorando, pagava — con il patimento interiore per sé e per gli altri, intimamente contento di consumarsi per Dio e per il prossimo, evangelicamente.

Consapevole decisione

Cominciò da giovinetto (era nato a Cislago il 22 giugno 1898) quando, nel 1912, sentendo già chiara la vocazione al sacerdozio entrò — lasciando, con tanta pena, la famiglia tanto amata — nell'Istituto Missionario di Penango Monferrato tra i Salesiani di Don Bosco; e paga ancora — è una nota che lo accompagnerà fino all'ultima ora di vita — quando — viste le condizioni finanziarie

della sua famiglia, con suo padre reso inabile, per infortunio, sul lavoro; la sorella che entra in convento religioso ad Ivrea; il fratello chiamato alle armi (e cadrà, da valoroso, durante la prima guerra mondiale) — quando, dicevamo, lascia, dopo appena un anno di proficuo studio, l'Istituto Missionario; e torna a casa per adoperarsi, lavorando nei campi, — con tanto volenterosa, sì, ma dura fatica — a guadagnare quel poco che basti per «tirare innanzi» la famiglia in decorosa povertà.

Di sera, però, — come e quando può, — riprende i libri, studia perchè la speranza «di andar prete» — come dicono al suo paese — illumina e dà forza alla sua vita di contadino. Questa costanza — che è prova sincera di sicura vocazione — determina il parroco «pro tempore» di Cislago, Don Luigi Vismara, ad intervenire positivamente per chiarire la posizione spirituale del giovane Luigi Monza che, nel 1916, aveva compiuto i 18 anni. — Qui è ora: — diceva Don Vismara — bisogna prendere una decisione definitiva, che impegni irrevocabilmente te, caro Luigi, ed i tuoi familiari: «O entrare subito — eravamo alla fine di settembre — in Seminario o rinunciare per sempre all'idea del sacerdozio».

Non è necessario spendere molte parole per esprimere la Croce (sì: la Croce) sulla quale l'intervento (opportuno e saggio, del resto!) di Don Vismara lo metteva. Ci par di vederlo, poveretto!, con la testa fra le mani, solo, «e sì e no — direbbe Dante — nel capo gli tenzona».

Il lettore ci pensi: e comincerà a veder delinarsi la bella figura morale di Don Luigi Monza. Breve: il primo ottobre del 1916 entra in Seminario (e tre mesi dopo gli muore il padre che però fu presente alla «vestizione» del figlio): è lo stacco consapevole, ragionato, irreversibile dal «mondo» — intesa la parola nel senso comune della parola — ed è, contemporaneamente l'inserimento «nel mondo» — inteso cristianamente — «come seme che deve marcire (è la similitudine che gli fu cara per tutta la vita) per dare il proprio frutto».

Dedizione agli studi, servizio militare, di nuovo ritorno ai corsi teologici — egregiamente compiuti — sacra ordinazione (25 settembre 1925) — nomina a coadiutore di Don Pietro De Maddalena parroco di Vedano Olona, esercizio del Ministero Pastorale tra i giovani dell'Oratorio, calunnie, istruttoria giudiziaria, carcere (sì, anche carcere: e lo vedremo subito) tutto, tutto in funzione di «quel granello che deve marcire». La faccenda del carcere è subito detta: l'opera tra i giovani, del parroco (e del coadiutore specialmente), di Vedano Olona era mal sopportata da taluni dirigenti fascisti: la sera del 29 giugno 1927 — festa di San Pietro e onomastico del parroco — ignoti sparavano — senza ferirlo — contro il segretario del fascio: subito vennero accusati quali «mandanti» Don De Maddalena e Don Monza: «istruttoria formale» — come dicono gli avvocati — e, quindi, carcere preventivo per i due sacerdoti.

L'autorità giudiziaria, però, non trova elementi che possano, neppure lontanamente, configurarsi sotto il profilo del reato penale, e rimette in libertà, dopo ben 4 mesi, i due preti: interviene, allora, l'autorità politica che manda al confino, (con divieto assoluto di tornare, per qualsiasi motivo, a Vedano Olona) Don De Maddalena destinandolo in Sicilia, a Caltagirone, e Don Monza a Milano dove è aggregato alla parrocchia di S. Maria del Rosario.



Bisogna, però, aggiungere che il prefetto di Varese del tempo — dottor Broggi — dopo una severa inchiesta, individuò i calunniatori dei sacerdoti e li fece mandare — loro — al confino in Sardegna «Quella pietra che getti in alto...» dice la Bibbia.

Don Monza — sempre sotto i vincoli del «domicilio coatto» — viene poi mandato a Saronno, presso il Santuario della Madonna del Miracolo, dove riesce, con tenace preveggenza e chiara visione delle necessità apostoliche, a predisporre ogni cosa al fine di istituire, in quella zona del borgo lombardo, la nuova parrocchia.

La prima radice

Siamo nel 1936, Don Luigi aveva già concepito l'idea — che pare provenisse da una ispirazione ricevuta profondamente «in interiore cordis» e su cui per ora non si hanno riferimenti precisi — di fondare un'opera che realizzasse, nelle persone aderenti, il pieno cristianesimo.

Un giorno, in treno mentre si recava a Biddone per vedere una casa che, forse, avrebbe fatto al caso suo per iniziarvi l'Opera, si incontrò con Don Ambrogio Trezzi che gli propose di fondare l'opera stessa a Vedano. Scendono dal treno e subito si organizza un viaggio clandestino: autista fidato, automobile con tendine abbassate e, via! Don Trezzi e Don Monza raggiungono Vedano; visitano la chiesetta del Lazzaretto e, incoraggiati dal buon esito del viaggio, si fanno animo:

vanno a Varese, chiedono ed ottengono di essere ricevuti dal Questore il quale, poi, toglie la «vigilanza politica» a Don Monza e gli consente piena libertà di andare dove vuole lui, Vedano compreso.

L'avventura giudiziaria era finita: e Don Monza disse poi che era stata, per lui, una fruttuosa esperienza per meglio capire e più validamente aiutare il prossimo nelle diverse tribolazioni e in circostanze non comuni come quella della privazione della libertà personale in prigione.

Quali relazioni mistiche siano intercorse tra la vicenda penale, il confino, la destinazione di Saronno, l'incontro con Don Trezzi, il viaggio clandestino a Vedano Olona noi, qui, sulla terra, è difficile che lo si possa sapere. Questo, però, sappiamo: che, per un complesso di circostanze singolari, la prima sede dell'Associazione de «La Nostra Famiglia» — fondata da Don Luigi Monza — fu proprio a Vedano Olona dove oggi prospera un grande Istituto per la rieducazione e l'assistenza alle fanciulle tardive gestita proprio dalle «Piccole Apostole» di Don Luigi.

A questo punto — non diciamo che nasca, perché erano ben chiare le idee di Don Luigi a questo proposito — prende corpo l'aspirazione profonda, caritativa di Don Monza di offrire al mondo, sordo ormai a tutte le voci, una nuova testimonianza, e di *plasmare* (questo è, secondo noi, l'elemento fondamentale) anime che sapessero ripetere lo spettacolo irresistibile dell'autentica santità, concretata nella carità senza limiti: carità per Dio che giungesse a proclamarsi beata nelle tribolazioni e carità fraterna che arrivasse a pregare e scongiurare Dio di benedire i propri persecutori.

Uomo di profonda esperienza interiore, di preghiera e di meditata azione non si preoccupa di formare, si direbbe oggi, un «piano» nel quale immettere, per la concreta realizzazione, la sua autentica concezione caritativa secondo uno schema moderno; ma pensa — con Protogora — che «l'uomo è la misura di tutte le cose» per cui bisognava preliminarmente, *formare* non il piano ma le anime capaci di «calarsi» — come dicevano i greci — nel personaggio cristiano che lui vagheggiava per «costituirle» e farle vivere ed operare — nella sofferenza e nell'attività benefi-

ca verso il prossimo per amore di Dio — in una dedizione totale da cui fosse escluso ogni fine di personale soddisfazione puramente umana. In questa «formazione», in questo «costruire nelle anime», in questa «opera architettonica», diremmo, è la grandezza di Don Luigi Monza.

Per il resto, per la estrinsecazione di questo ideale, per il suo inserimento nel mondo, non ebbe alcuna preferenza o designazione particolare: lasciò — come insegnava il Rosmini — che le circostanze indicassero, oggettivamente, la strada da imboccare: era sicuro che, così facendo, non c'erano, nelle designazioni stesse, nel bene da compiere, alcuna predilezione «umana» che è spesso causa di equivoci spirituali e di grandi errori sia pure compiuti con la migliore intenzione.

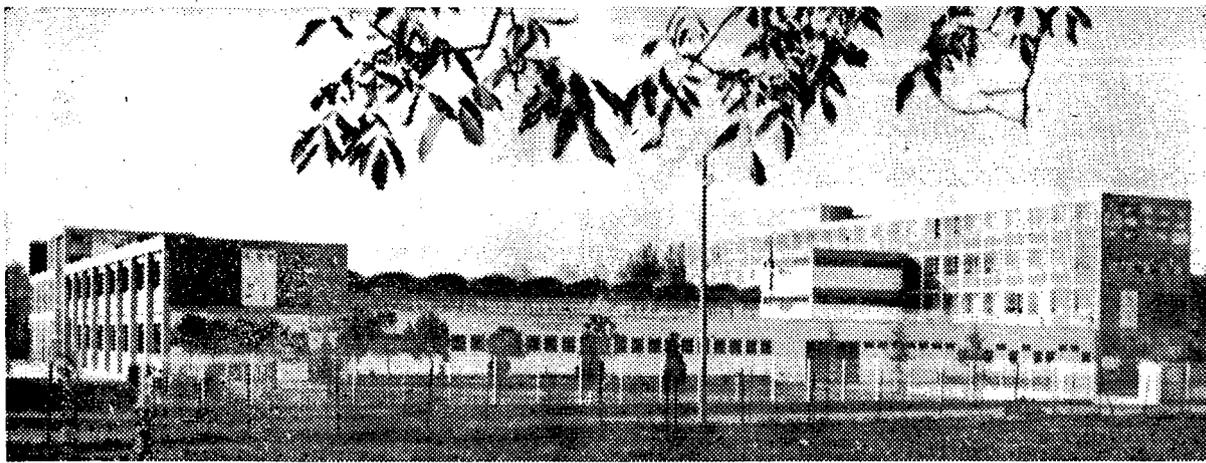
Parroco nella zona lecchese

E a Saronno, adunque, si completa il disegno di Don Luigi per una nuova associazione religiosa: sperava che altre persone volessero aiutarlo nel costituirle; e pensava che queste persone potessero essere rappresentate da coloro che, per varie ragioni, non avevano potuto abbracciare lo stato religioso e, trascorso il limite di età, — anche se scomparsi gli ostacoli, — si erano vista preclusa la strada dalle norme di accettazione nei vari Istituti.

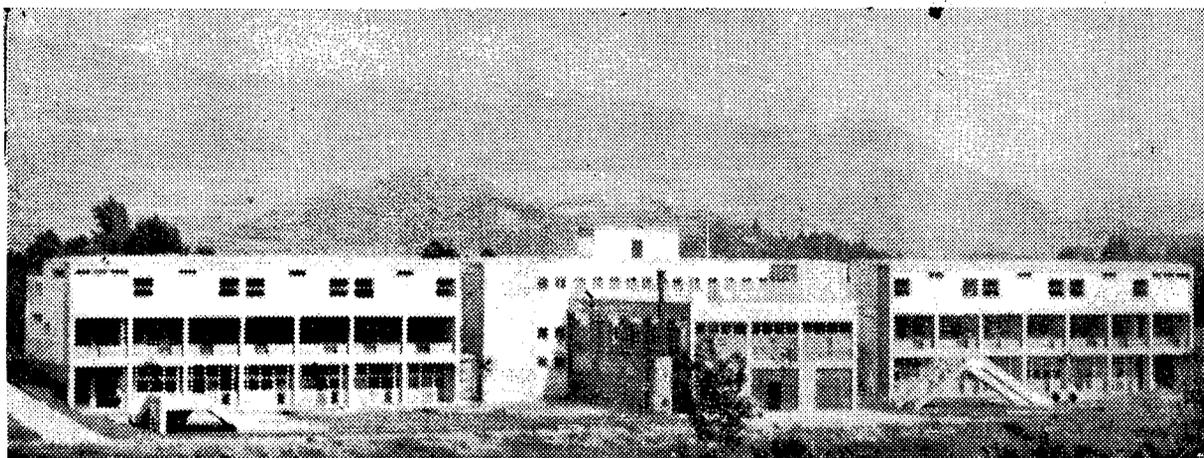
Si sbagliò: dovette constatare che «le forze morali» di quelle vocazioni tardive erano inferiori alle esigenze di un programma di vita totalitariamente impegnata come egli intendeva fosse vissuto nella nuova opera.

Scrivere una persona che gli fu vicina in quei tempi: «Egli (Don Luigi) dovette scavare molto profondamente, nel dolore e nella umiliazione, il solco in cui gettava le fondamenta dell'opera voluta da Dio. Appena superata una difficoltà, se ne presentava un'altra». E questo — proclamava Don Luigi — era segno che le cose andavano bene.

Nel 1935, Don Monza fu chiamato in casa di una signorina ammalata, che egli già conosceva, a Saronno: e questa — Clara Cucchi — gli confidò di sentirsi chiamata a consacrarsi a Dio, e proponeva a Don Monza di aiutarlo nella nuova



S. Vito al Tagliamento: Istituto Medico Psico Pedagogico e centro di rieducazione motoria



Bosisio Parini: primo padiglione dell'Istituto Medico Pedagogico per bimbi fino ai dieci anni

opera di cui già aveva chiaro sentore: fu la Provvidenza! In casa della Cucchi si radunarono le primissime «Piccole Apostole» («in nuce»: diremmo) o per pregare insieme, per avviare l'opera nel concreto, o nella Canonica di Don Ambrogio Trezzi. Il 6 marzo 1937 — data da segnare «*albo lapillo*» — come dicevano i romani — il piccolissimo gregge, con votazione democratica, elegge alla unanimità la Cucchi a superiora della minuscola associazione; il 17 agosto dello stesso anno si pose la prima pietra della casa di Vedano Olona. «La Nostra Famiglia» è così costituita. Dire come si arrivò a quella casa: come fu arredata: che cosa fece Don Luigi — tra la comune indifferenza — per arreararla sommariamente sarebbe non solo bello, ma anche edificante: ma l'argomento, fascinoso, ci porterebbe troppo lontano e con più ampia richiesta di spazio.

Intanto Don Luigi Monza era stato nominato parroco di San Giovanni di Lecco dove fece il suo ingresso solenne il 7 gennaio 1937. Qui l'attività del parroco — che fu esemplare e intensissima — diventa un mirabile intreccio con quella del fondatore della «Nostra Famiglia». Come si fa, in un articolo, a dire dell'una e dell'altra attività senza cadere nell'aggettivazione del panegirico?

I primi passi

Lasciamo parlare le opere: quelle che si vedono; per le altre, (nel sacrario delle coscienze), per la direzione spirituale, per l'attività di maestro delle anime dei suoi parrocchiani, di pastore nel senso più vasto e insieme completo della parola, di sacerdote illuminato e tutto votato al bene di tutti ci sono le copiose testimonianze di tutto il borgo di San Giovanni, dei confratelli vicini. Non ci sentiamo di ripetere per Don Luigi l'elogio — sì, veritiero, — ma consueto per i parroci della sua tempra, perchè cadremmo nel luogo comune. Tutta la popolazione di San Giovanni — ripetiamo — l'ha dichiarato — «una voce» — «parroco santo»; e la sua memoria è non solo in benedizione ma, sia detto con dovuto riguardo, in venerazione.

Per «La Nostra Famiglia» basterà qualche ac-

cenzo. Si comincia con una casa, in affitto, a Teglio, in Valtellina, dove le associate — sono pochissime — si ritirano a «fare ed a far fare» gli esercizi spirituali intanto che la casa di Vedano Olona viene sistemata; poi — procediamo a grandi tappe — «le Piccole Apostole» assistono i perseguitati politici — ebrei e antifascisti nascosti — mentre le associate, per guadagnare da vivere, insegnano — sono quasi tutte diplomate — o lavorano fuori di casa; in seguito accolgono i profughi dei bombardamenti di Milano (siamo nel periodo della seconda guerra mondiale); poi, appena concluso il conflitto, assistono, in una casa di montagna, in un rigido inverno, i figli dei fascisti rimasti orfani e quelli dei soldati e dei civili che, durante il conflitto, furono deportati in campi di concentramento, in Germania, e ivi morirono pensando, con tremore, alla sorte dei loro bambini.

Poi, poi... ecco; «poi» bisogna leggere — come abbiamo fatto con commozione noi, — un fascio di dattiloscritto — per gli intimi e per uso strettamente privato — di Teresa Pitteri dal semplice titolo: «Appunti sulla fondazione dell'opera: «La Nostra Famiglia».

Il lettore non crederà e, immaginiamo, pensi ad una nostra poetica esagerazione, ma non si esagera affatto dicendo che in quel fascio di carta c'è tutto il profumo e la edificante semplicità dei «fioretti francescani». Lì ci sono annotati — senza posa, senza commenti, in un lume di schietto candore, — l'abbandono di Don Monza alla Divina Provvidenza, la sua tenacia nel *costruire* nelle anime delle «Piccole Apostole» un fertilizzante inespugnabile di carità, la sua paterna premura perchè ogni cosa procedesse a dovere «in nomine Domini»; e c'è tutta la dedizione, il coraggio, lo spirito di sacrificio (e perchè non diciamo la parola vera? l'eroismo) delle «Piccole Apostole» della «Nostra Famiglia» nel suo primo, faticato, generoso, costituirsi, operando in Associazione Religiosa Laicale.

Nel maggio del 1946 — altra data da segnare per la sua importanza — a Vedano — scrive la Pitteri — ci si era orientati verso l'opera di rieducazione dei fanciulli minorati e tardivi: e si cominciò così. Un giorno, il professor Vercelli, di-

rettore dell'Istituto neurologico di Milano — che era amico d'infanzia della prima superiora Clara Cucchi — era venuto da Milano per visitare la casa — ormai vuota di sfollati — e propose di usarla, con vantaggio, come sede di un Istituto medico-pedagogico per l'infanzia anormale di cui in Italia si sentiva tanto bisogno. La proposta fu accettata: in giugno arrivarono i primi bambini: «La Nostra Famiglia» aveva trovato la sua finalità di bene e di assistenza sociale.

Il programma

Successivamente, 1947, con la promulgazione da parte di Pio XII della Costituzione Apostolica «Provida Mater Ecclesia» e, del successivo «Motu proprio», «Primo Feliciter» e la Istruzione «Cum Sanctissimum» 12 marzo 1948 venivano riconosciuti dalla Chiesa gli Istituti secolari in cui si realizza, in modo sostanzialmente completo, lo stato giuridico di perfezione e in cui si esercita l'apostolato nel mondo. Queste disposizioni della Santa Sede rendono più facile a Don Luigi Monza tracciare il regolamento per le «Piccole Apostole della Carità» e dettare il programma specifico dell'apostolato.

Il 20 dicembre 1949 — nella novena di Natale, bisogna sottolinearlo — l'Istituto otteneva il «nulla osta» per l'erezione diocesana cui seguì, il 3 giugno 1950, l'approvazione delle Costituzioni. La santa tenacia — se ci si passi l'espressione — di Don Luigi aveva — *favente Deo* — conseguito il grande scopo.

A questo punto il lettore domanderà: perché si usa, alternativamente, la denominazione «La Nostra Famiglia» e «Piccole Apostole della Carità» per designare le medesime persone e la stessa opera? La domanda, per la verità, ce la siamo fatta noi, prima di tutti, ed abbiamo trovato la risposta in un opuscolo edito per illustrare i risultati conseguiti fino a qualche tempo fa dalla opera stessa. Ecco: trascriviamo: il nome assunto dal nuovo Istituto: «Piccole Apostole della Carità» sintetizza la spiritualità caratteristica dell'Istituto stesso, impostato sui tre capisaldi della carità, dell'umiltà e dello spirito apostolico. Anche il nome che l'Istituto si è dato civilmente: opera «La Nostra Famiglia» sta ad indicare lo Spirito di Carità fraterna che deve animare i membri dell'Associazione e l'impegno che tutte le associate assumono di farlo regnare nell'ambiente in cui vivono e in cui svolgono il loro apostolato al fine di fare gustare a tutti la gioia di «vivere fratelli in Cristo».

Dunque, per la chiarezza: l'Istituto secolare delle «Piccole Apostole della Carità», come dire? gestisce l'opera «La Nostra Famiglia» quale proiezione nel mondo dell'apostolato ai fini caritativi dell'assistenza.

Don Luigi Monza — senza volerlo — ci ha dato, nelle norme di vita delle «Piccole Apostole», la testimonianza preziosa della sua concezione della vita, del suo modo di viverla, della sua ansia di bene. Lo diciamo? Sì: egli si è, inconsapevolmente, ritratto nello spirito, scrivendo quel regolamento che è lui stesso trasfuso nell'Istituto da lui fondato. Valga il vero: — Lo scopo generale dell'Istituto è la santificazione dei suoi membri che si consacrano a Dio, seguendo i consigli evangelici (cosa che lui aveva fatto quando entrò in Seminario); per la pratica di essi le «Piccole Apo-

stole» si legano con i tre voti semplici e sociali di povertà, castità e obbedienza (e per queste tre virtù Don Luigi risplendette di luce propria).

Scopo specifico è l'apostolato. «Le Piccole Apostole» devono esercitare l'apostolato di penetrazione d'ambiente, allo scopo di restituire la società alla Carità dei primi cristiani — promuovendo opere spirituali e corporali a beneficio del prossimo, ripetendo ove occorra, atti di eroismo capaci di scuotere l'egoismo imperante. — Poi il regolamento scende a specificazioni esemplificative tra cui quella di «marciare» nell'umiltà come il granello evangelico che porta frutto.

Più Don Luigi Monza di così...

Per l'esercizio della carità l'Istituto prevede opere di apostolato collettivo tra cui primeggiano gli Istituti di rieducazione per i minorati psichici e fisici e i Centri di orientamento e di rieducazione per fanciulli difficili; mentre per l'esercizio caritativo individuale Don Luigi ha scritto una riga sola che dice tutto: «Apostolato di penetrazione mediante l'esercizio delle più svariate professioni per l'inserimento capillare in tutti gli ambienti sociali». Qui si respira aria di carità a pieni polmoni e qui pare proprio di sentire fisicamente, con i nostri poveri orecchi umani, S. Paolo che grida: «Charitas Christi urget nos», «Et omnia vestra in charitate fiant».



Configurazione

Ci dilunghiamo nella configurazione dell'Istituto delle «Piccole Apostole» perchè è qui che Don Luigi Monza spicca nel suo volto più vero: è qui che lui, — maceratosi nel pensare, logoratosi nel fare, sottoponendosi ad ogni dolore — ha rivelato se stesso nel tesoro — è la parola — della sua anima sovrabbondante di carità nel senso più luminoso e incisivo e più pratico e più benefico dell'espressione. Leggendo, poi, le modalità di vita, — in comunità e singolarmente — delle «Piccole Apostole» si capisce come Don Luigi non si preoccupasse delle minuzie: una volta formate — e come *pretendeva* lui — spiritualmente, non erano più necessarie concessioni o divieti per queste signorine. Parafrasando un detto celebre di S. Agostino, si potrebbe dire così: «Sii, sul serio, Piccola Apostola, e poi fa quello che vuoi» certi, aggiungiamo noi, che farai tutto bene, sulla scia e nella misura e sul parametro tracciato da Don Luigi Monza, non con parole ma con la vita.

Senonchè Don Luigi non è stato solo il «Fondatore» della «Nostra Famiglia» ma è stato anche Parroco — e che Parroco! — di S. Giovanni di Lecco come abbiamo detto precedentemente. Con ritmo a due fasi — se possiamo dire così — e applicando l'aforismo latino «unum facere et aliud non omittere» si bruciò (è vero) sapendo di consumarsi rapidamente perchè più presto lui scendeva sotto terra, con il corpo, a marcire, più ampia sarebbe stata la missione caritativa delle Piccole Apostole. Per loro e per la sua parrocchia di San Giovanni diede davvero la vita.

Il trapasso

E' morto d'infarto con spasimosa agonia, dieci anni fa: il 29 settembre 1954. Tralasciamo di descrivere l'angoscia dei parrocchiani e delle Piccole Apostole: i funerali che furono un'apoteosi, ma questo per lui contava poco; parrocchia orfana ma anche per questo si sarebbe provveduto con la nomina di un altro parroco; desolazione ne «La Nostra Famiglia»; di più: smarrimento. Queste povere figliole non sapevano cosa fare. Ad una di esse, che si piegava, piangendo, sulla di lui agonia, Don Luigi, con un fil di voce ripeteva: — Vedrai! Vedrai! — E adesso che cosa vedevano: il fondatore morto e tutto in pericolo di crollare. Però quel «vedrai» — e la signorina a cui fu sussurrato lo capì benissimo — significava: «Vedrai che tutto il programma sarà realizzato: vedrai».

Bisognava, però, vedere con gli occhi della fede, con quelli sensibilizzati da Don Luigi per credere, sul serio, in quel terribile momento: La salma di Don Monza fu portata, la sera antecedente il funerale, in una chiesetta nel territorio lecchese — quella di Varigione — da cui sarebbe partito il corteo funebre.

Il piccolo — allora era proprio piccolo — gruppo delle «Piccole Apostole» aveva ottenuto che, in quella chiesuola, in quella notte, presente quella salma, fosse celebrata una Messa solo per le associate. Dopo la Messa, le «Piccole Apostole», si guardarono in faccia e si chiesero con muto linguaggio, angosciosamente: «E adesso, cosa facciamo?». Una di loro — pare fosse di Pescare-

nico e attingesse il coraggio dal manzoniano convento di Padre Cristoforo — si rivolse a quella compagna a cui Don Luigi aveva detto: «Vedrai, vedrai!» e le disse, in dialetto lecchese, *va innanz, te!* (va avanti tu!): quella tremò, ma capì che se avesse rifiutato, se avesse detto «no» il sogno, le fatiche, i dolori, le speranze di Don Luigi sarebbero precipitati nel nulla. Chinò il capo, senti nel profondo del cuore la voce esile del morituro: «Vedrai, vedrai!» e disse di «sì».

Adesso vediamo anche noi: ecco qui quanto in un decennio è stato fatto — con l'aiuto di quel «seme che è marcito» invisibile ma presente — dalle «Piccole Apostole» della «Nostra Famiglia».

Attrezzature scientifiche

Vivente ancora Don Luigi, dopo la constatazione dell'ottimo funzionamento della Casa di Vedano Olona come Istituto medico-pedagogico e visto il continuo affluire di domande di ammissione per i piccoli minorati, si è deciso la formazione di due gruppi distinti per sesso, così nel 1948, fu acquistata una villa patrizia a Ponte Lambro che, dopo opportuni esperimenti, entrò in funzione sia come reparto medico-pedagogico per i fanciulli e sia come sede centrale dell'opera.

Successivamente si è presentata un'altra necessità: quella di una casa in zona climatica marina perchè — come è noto — i fanciulli e le fanciulle, nelle condizioni psicosomatiche di quelle di Vedano e quelli di Ponte Lambro, abbisognano di un clima propizio specialmente durante i mesi caldi. Nel 1952 fu acquistata una villa a Varazze, in magnifica posizione, che venne poi egregiamente trasformata per adattarla allo scopo specifico del soggiorno estivo per minorati psichici e spastici.

La casa, poi, si tenne aperta tutto l'anno perchè taluni bambini hanno necessità di clima marino anche durante i mesi invernali. Nello stesso 1952 sorge a Ponte Lambro il Centro di Rieducazione Motoria che è il primo in Italia per il ricupero dei bambini affetti da paralisi cerebrale infantile.

E' stata l'insistenza della professoressa Adelaide Colli Grisoni — che esortò le associate alla «Nostra Famiglia» a prendere in considerazione questo problema — a indurre, diciamo così, le «Piccole Apostole» ad assumersi anche questo impegno così altamente caritativo. Venne a Ponte Lambro una esperta terapeuta dall'America per le prime istruzioni alle signorine della «Nostra Famiglia» e la nuova attività cominciò a fiorire anche perchè non c'era, allora, in Italia, alcuna scuola di Kinesiterapia. Qualche tempo dopo fu organizzato un corso di questa specializzazione presso l'Istituto di terapia fisica dell'Ospedale Maggiore di Milano subito frequentato da numerose associate de «La Nostra Famiglia».

Dopo la morte di Don Luigi Monza il panorama — passateci la parola — della carità de «La Nostra Famiglia» si allarga e si approfondisce. Comincia a funzionare il «Vedrai, vedrai» sussurrato, come abbiamo detto, da Don Monza momentaneamente alla «Piccola Apostola» che si chinava, reverente ed angosciata, sul letto della sua agonia.

Intanto si opera in profondità perchè le signorine che devono attendere ai bambini frequentano la scuola di Kinesiterapia, sicchè l'assistenza è praticata sotto il duplice aspetto della scienza e della carità in modo da dare ai piccoli sofferenti ogni aiuto possibile, concreto, validamente oppor-

tuno in ogni singolo momento e per ogni situazione specifica. Questa — diciamo pure — è davvero carità nel suo significato primigenio.

Poi si opera in estensione perchè si lavora a tutto spiano per attrezzare *scientificamente*, i locali per le scuole (che avevano già ricevuto il riconoscimento come scuole speciali parificate) e quelli per la cura di tutti i piccoli ricoverati.

Questo periodo — che chiameremo di «raccolgimento» nel senso usato dagli umanisti — dura dal 1954 al 1957.

E proprio sul finire del 1957 «La Nostra Famiglia» apre ad Ostuni (Brindisi) un «Centro di Rieducazione-Motoria» edificato con criteri scientifici modernissimi sulla base delle esperienze di Ponte Lambro che fu ufficialmente inaugurato il 9 marzo 1958 dal Presidente della Repubblica on. Giovanni Gronchi.

Mentre sorgeva l'edificio di Ostuni, il progettista architetto Emilio Magi iniziava per incarico de «La Nostra Famiglia» i rilievi e gli studi per la costruzione di un altro complesso simile a San Vito al Tagliamento che sorgerà poi in modo egregio per la tesaurizzazione degli elementi tecnici e funzionali che l'architetto Magi aveva acquisito quale ideatore di tutte le opere murarie de «La Nostra Famiglia». L'edificio, sollecitamente costruito comprende — su quattro corpi di fabbricati — i due reparti, con annessi e connessi: il Centro di Rieducazione-Motoria e il medico-pedagogico.

Non solo: vi è in esso, anche un piccolo reparto di due appartamenti in ciascuno dei quali possano essere ospitati singolarmente quei soggetti disincetici che, per varie ragioni, non possono essere inseriti nel gruppo e che hanno bisogno della continua presenza di un familiare e di una assistente. L'opera venne inaugurata il 3 novembre del 1962.

Non bastava la casa di Varazze per il soggiorno estivo dei bambini perchè — è noto — non a tutti giova il clima marino ma fa molto bene quello montano. «La Nostra Famiglia» risolse il problema acquistando una bella villa a Olda di Val Taleggio, nelle Prealpi bergamasche, l'adattò alle particolari esigenze dei piccoli ospiti e con il ruolo di Istituto medico-pedagogico e conseguente scuola speciale parificata.

Il più vasto edificio

E siamo alla realizzazione più ampia — i nordici direbbero «colossale» — di Bosisio Parini: quella che tesaurizza in perfetta sincronia, l'espe-

rienza delle «Piccole Apostole», per la cura e la assistenza ai bambini minorati, fatta, giorno per giorno e per parecchi anni, nelle case di Vedano Olona, di Ponte Lambro, di Varazze, di Ostuni, di Olda; quella che tiene nel massimo conto i risultati della scienza per il ricupero dei bambini cerebrolesi; quella che è stata progettata dall'architetto Magi nel cui studio si sono delineate tutte le realizzazioni murarie, ex novo, e per adattamenti e modificazioni, degli edifici della «Nostra Famiglia».

E' doveroso aggiungere che l'architetto Magi ha capito, in ogni singola parte, le esigenze per i piccoli ospiti de «La Nostra Famiglia» e, da artista e tecnico quale è, congiunge, in mirabile armonia, la bellezza e la funzionalità negli edifici che progetta e cura per le «Piccole Apostole».

Il primo padiglione di questa opera è stato inaugurato lo scorso anno con l'intervento delle massime autorità religiosi e civili, nella ricorrenza del nono anniversario del tramonto di Don Luigi.

Gli altri padiglioni sono in corso di costruzione. L'opera — quando sarà interamente compiuta — costituirà un vanto per l'Italia perchè costituisce la soluzione pratica e scientifica dei numerosi e svariati problemi che si sono venuti presentando a mano a mano che la scienza e la tecnica progredivano e indicavano nuove possibilità per il ricupero dei minorati. Si tratta insomma, di un complesso collegato di Istituti — distinti ma non separati — che potenzierà in modo superlativo la cura e il inserimento nella vita civile di molti fanciulli che (lo possiamo ben dire) senza l'opera iniziata da «La Nostra Famiglia» quasi certamente sarebbero andati perduti. In sintesi: oggi le case per l'assistenza dei minorati (e usiamo la parola in senso lato) gestite dalle «Piccole Apostole» sono nove, con locali... costruiti in modo speciale, ed i fanciulli che sono stati e sono attualmente curati assommano quasi a mille.

«E parole non ci appulcro» direbbe Dante perchè i fatti parlano; e «*contra factum*» insegnavano i giuristi romani «*non valet argumentum*». Difatti Don Luigi Monza fu sempre il sacerdote che mirava al «fatto» e «fatto bene», per il Signore e non per gli uomini. E con i «fatti» egli parla ancora per mezzo delle sue «Piccole Apostole» e fa tanto bene, come dire?, per interposta persona, perchè da lui e per lui vigoreggia una grande «opera» per un più grande bene: quello del ricupero spirituale e fisico di tanti bambini minorati e neurolesi.

Aristide Gilardi